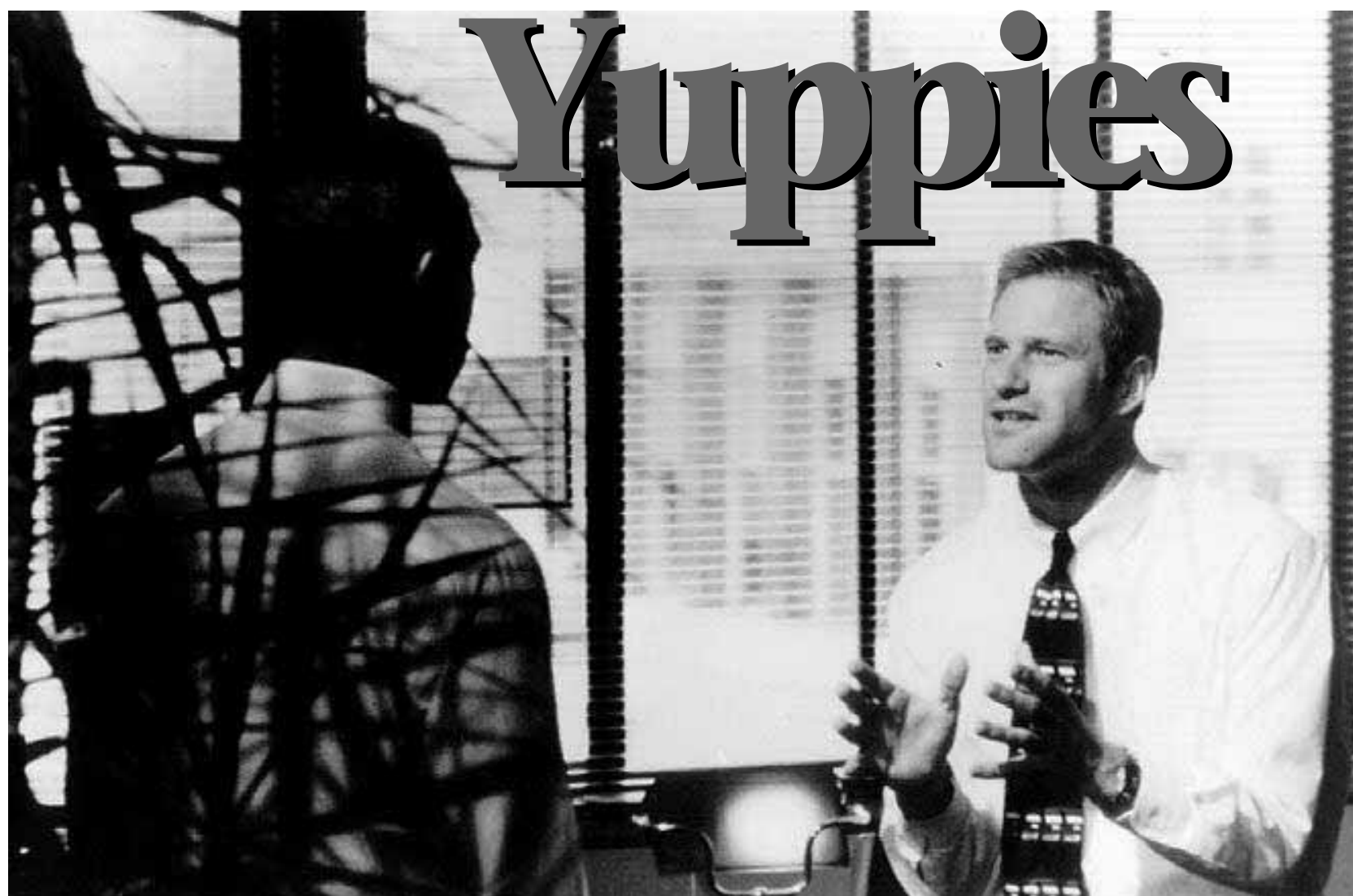


Bob Altman la spunta Non taglierà il nuovo film

LOS ANGELES. Robert Altman ha vinto la sua battaglia contro la Polygram. Il regista americano farà uscire la sua versione del film «The Gingerbread Man» alle sue condizioni. Il che è una vittoria per tutti i sostenitori del «director's cut». È la fine di un lungo braccio di ferro tra il cineasta e la Polygram: la casa di produzione, infatti, dopo aver visionato la pellicola tratta da un thriller di John Grisham, aveva chiesto a Bob Altman di fare un montaggio diverso del film, non ritenendolo adatto al pubblico. L'autore aveva rifiutato e il film rischiava di non uscire. Ora la Polygram ha deciso che «The Gingerbread Man» andrà nelle sale all'inizio del prossimo anno nella versione voluta dal regista. «Siamo arrivati alla conclusione che la sua versione è la migliore», ha detto una fonte vicina alla major citata dal «Los Angeles Times». In particolare, la Polygram aveva avanzato forti perplessità sulla durata della pellicola, 109 minuti, durante i quali non veniva costruita «sufficiente tensione». Inoltre la Polygram si era lamentata per la colonna sonora giudicata troppo «minimalista». Alle minacce della Polygram di far rimontare il film da un'altra persona, Altman aveva risposto che avrebbe tolto la propria firma. Il regista di «Nashville» aveva anche presentato alla Directors Guild, l'associazione americana dei registi, una petizione affinché fosse rispettato il suo diritto a togliere il nome nei titoli di testa. La scorsa settimana, nel corso della Mostra di Venezia, il collega Bernardo Bertolucci ha lanciato un appello per appoggiare Altman nella sua battaglia contro la Polygram, ma a far cambiare parere alla majors sarebbe stata una visione-pilota della versione rimontata senza il consenso dell'autore che non avrebbe provocato reazioni entusiastiche. Il film, che originariamente sarebbe dovuto uscire il 3 ottobre, sarà nelle sale americane tra gennaio e marzo del 1998. «The Gingerbread Man» è interpretato da Kenneth Branagh, Robert Downey jr e Robert Duvall.



REAZIONI

E all'uscita dal cinema l'America si divide in due

Dopo una proiezione a Manhattan un giornalista si è preso un pugno in faccia unicamente perché maschio. Mentre a Los Angeles, in pieno film, una ragazza ha gridato al protagonista: «Dovrebbero tagliarti i coglioni!». È Aaron Eckhart, che fa il diabolico Chad, si trova spesso a spiegare di non essere uguale al personaggio per evitare grane e pestaggi.

Insomma, *Nella società degli uomini* non ha lasciato indifferente lo spettatore (e la spettatrice) americani. Anche se, come dice Neil LaBute nell'intervista qui accanto, non sempre gli schieramenti sono schematicamente organizzati nel modo più prevedibile. Ci sono uomini indignati dalle «imprese» di Chad e Howard e, viceversa, donne che sostengono il punto di vista spietato dell'autore nel descrivere la guerra tra i sessi perché rivela uno sgradevole, quanto diffuso, atteggiamento. E poi perché vedere come e quanto il maschio rampante possa essere privo di scrupoli nella relazione con l'altro sesso è sembrata un'esperienza istruttiva. Come spiare dal buco della serratura le strategie del nemico.

Il dibattito continua. E continuerà, c'è da scommetterci, anche in Italia dove il film esce oggi distribuito dalla Rcs. Nel frattempo il settimanale *Time* ha addirittura ospitato uno scontro a distanza tra due illustri critici: Richard Schickel - detrattore - ha accusato *Nella società degli uomini* di descrivere un comportamento sociopatico che non ha riscontro nella realtà e ha deciso che bisogna proprio essere masochisti per andarlo a vedere spendendo pure i soldi del biglietto. Richard Corliss - sostenitore - l'ha invece difeso, sostenendo che mostra un personaggio disumano più che sessista e un ring dove la vera posta in gioco non è il sesso o la seduzione ma il potere e il successo: «Chad non vuole fottere, per così dire, la sua segretaria ma il suo vecchio amico che è ormai diventato un avversario. Christine è solo un mezzo per raggiungere un fine».

Evidentemente ha ragione, la vera competizione è tutta interna alla conquista del territorio maschile. Ma il problema «sessista» resta: e a maggior ragione. Perché, dopotutto, la povera Christine è ridotta a mero oggetto o merce di scambio. Tanto è vero che al Sundance, dove *Nella società degli uomini* è stato visto per la prima volta in America e dove ha anche vinto un premio, non c'era un solo distributore disposto a rischiare: tutti erano convinti che prendere un film del genere e metterlo in listino avrebbe messo a repentaglio la pace familiare provocando interminabili discussioni con mogli, figlie e sorelle. Senza contare gli oltraggi alla religione del politically correct, con un personaggio sordo e preso sfrontatamente in giro perché tale - e un altro, afroamericano, sottoposto a un'umiliazione pesantissima sul posto di lavoro. Solo la Sony Classics ha voluto rischiare la faccia. Fintanto l'affare, ha messo a punto una strategia audace quanto paradossale: farne un film rivolto soprattutto al pubblico femminile, affidando addirittura il marketing a una squadra di donne. A questo proposito il regista racconta che una spettatrice gli ha detto di ritenere il film «la cosa più femminista che io abbia mai visto», mentre la protagonista Stacy Edwards, considerata la Juliette Binoche d'America, confida: «Diversi uomini sono venuti da me per dirmi quanto si sentivano a disagio. Erano turbati e commossi fino alle lacrime». Aspettiamo di vedere cosa succederà in Italia.

Aaron Eckhart è «Chad» nel film «Nella società degli uomini» scritto e diretto da Neil LaBute

Polemiche su questa opera prima. Ma il regista dice: «Volevo far discutere sulla crudeltà delle relazioni nel mondo degli affari»

ROMA. Battuta: «Che differenza c'è tra cercare una pallina da golf e cercare il punto G? Cercare la pallina da golf è divertente». Altra battuta: «Le donne, dentro, sono tutte uguali: carne, cartilagine e rancore». Cinismo, assenza di scrupoli, competizione, narcisismo sfrenato, odio sessuale e desiderio di vendetta del maschio frustrato che non tollera di essere mollato da una donna. Ecco *Nella società degli uomini* - titolo originale *In the Company of Men* - un caso a Cannes e poi negli Stati Uniti o ai vari festival dove è passato. Con polemiche e premi (anche ai due interpreti Aaron Eckhart e Stacy Edwards) in parti uguali. E discussioni sulle prime pagine dei giornali più autorevoli d'America. Il che, per lo sceneggiatore e regista Neil LaBute all'opera prima dopo varie esperienze teatrali, è una benedizione che l'ha portato già verso un nuovo progetto, *I, me, mine*, su un marito impotente e sistematicamente frainteso: «Il mio è un film che fa discutere, che solleva dei problemi senza dare delle risposte. Ben vengano, quindi, gli attacchi». Anche perché hanno fatto incassare circa due milioni di dollari - in sei settimane - a una cosa che ne era costata 25.000.

bastardi

Nel film di Neil LaBute due manager in gara per umiliare la donna

Sei settimane è anche il tempo che Chad e Howard, due squalotti ai vertici di una grossa compagnia americana, si danno per mettere a segno la distruzione premeditata di una ragazza qualsiasi, possibilmente fragile e sprovveduta. L'idea è sedurla, contemporaneamente ma separatamente, e poi mollarla sul più bello. Giusto per vedere l'effetto che fa. Oltretutto la preda, scelta quasi a caso tra le segretarie dell'azienda, è sorda. Particolare che la rende più vulnerabile e che solletica il sadismo di Chad. Il quale conduce chiaramente il gioco e si dilunga in descrizioni feroci, ad uso dell'amico, sulle difficoltà a esprimersi della vittima: «che quando cerca di parlare, sbava».

Senza bisogno di rivelare come va a finire, è chiaro che trattasi di una storia sgradevole, che offende in un colpo solo svariate categorie. Alla faccia del politicamente correct. Ma naturalmente non è questo il punto. «Quando scrivo non penso alle minoranze, sono al servizio della storia e cerco di provocare». Non si occupa di dinosauri, Neil LaBute, ma di relazioni umane. Anzi disumane. È l'argomento non può lasciare indifferenti. Così, quanto alla sordità, «crea

un contrasto con la chiacchiera di Chad, che usa le parole come armi improprie». In più, spiega l'autore, l'handicap fisico è una metafora dell'handicap psicologico-morale del sesso femminile. «Che viene percepito come inferiore in una società di uomini dove le donne sono oggetti da guardare mentre passano in una pila di fogli in mano». È le femministe americane non hanno gradito. «Ma il pubblico - avverte LaBute - non si è diviso in modo schematico, tipo uomini favorevoli e donne contrarie. È stato difficile convincerle a entrare nel cinema perché la premessa misogina creava diffidenza, ma dopo si rendevano conto che il contesto è molto più vasto; mentre erano proprio i maschi, spesso, a sentirsi a disagio».

Paragonato a *Conoscenza carnale* e *Rivelazioni*, il film di LaBute ha invece un modello dichiarato molto più remoto: il teatro inglese o francese della Restaurazione. O, al limite, le *Relazioni pericolose* di Laocò. Con quel gusto dell'intrigo perverso portato alle estreme conseguenze. «Gioco con lo spettatore come Chad gioca con Christine e soprattutto con Howard. Li inganna e li manipola attraverso i sentimenti per arrivare a

certi scopi professionali». Un tipico esemplare degli anni '90 - recessione e terrore diffuso di perdere quello che si è conquistato - che fa del male alla gente indipendentemente dal sesso o dalla razza per sentirsi forte. Ma non è un mostro: il regista gli riconosce un certo fascino, dovuto anche alla performance di Aaron Eckhart, mentre dà un giudizio molto più severo su Howard, un uomo meschino e pieno di rabbia, irrecuperabile. Uno che, per dire, si ricicla un anello di fidanzamento usato. «Se Chad è paragonato a un nazista, Howard è il tedesco medio che lo sostiene senza sporcarsi troppo le mani».

Dicevamo, gli anni '90. Ma il film è volutamente astratto dal punto di vista temporale. «Potrebbe svolgersi a Wall Street, New York o Los Angeles... negli anni '80 o adesso, perché il mondo delle grandi aziende, in fondo, non è mutato quasi per niente dalla fine della seconda guerra mondiale al presente: stesse camicie bianche, cambiano solo le cravatte». E lo yuppismo non sembra declinare. Ma gli uomini sono davvero tutti così? «Non posso parlare per tutti gli uomini, ma per il tipico *business man* sì, perché è un mondo che conosco. E guarda caso tutti quelli che considerano questa storia inverosimile e insensata hanno qualcosa in comune con Chad. Forse gli manca il coraggio di guardarsi allo specchio». Ultima curiosità: c'è qualcosa di autobiografico? «Niente, solo quando Chad fa l'elenco dei tizi che odia mi sono divertito a citare i nomi, veri, di gente che mi sta sulle scatole».

Cristiana Paternò

Cr. P.

RISCATTI

Lecce, aperta una mostra-laboratorio

L'arte invade l'aula bunker

L'area che vide i processi ai boss cambia natura: un esercito di artisti al lavoro.

LECCE. Libero cantiere di arti e mestieri in quella che fu un'aula bunker. Vie di fuga tra pareti spesse ed alte. Un laboratorio multimediale che annette sempre nuovi spazi espressivi. Continua, fino al 15 settembre, la manifestazione «Tre luoghi», a Lecce, nella Zona 167/B. I cancelli dell'ex aula bunker si sono aperti definitivamente ieri sera, per accogliere le sollecitazioni di un esercito di artisti. Dalle 18.30 alle 20.30, si può ancora viaggiare attraverso le «costellazioni barocche», ovvero quadri, installazioni, performance, opere video, fotografie. C'è anche una mostra che consiste nell'apertura della corrispondenza e nell'allestimento di opere letterarie a cura di Cristiano Pallara. La sezione «suoni» schiera Sergio Quarta, il dj Collere Roberto Quarta, musiche popolari a cura di Emanuele Licci e dance-hall. Lo stage di danza «Viedi Fuga» (aperto anche a non danzatori), è condotto da Cristina Rizzo. Tra i gruppi di teatro, partecipano L'Impasto, Kinkaleri, Catia Dalla Muta, Mariano Dammacco, il gruppo Skené.

Passeggiando nei luoghi che furono recente teatro del processo alla Sacra Corona Unita, ci si può imbattere quindi in percorsi «sinestetici», che mettono in allerta più sensi contemporaneamente. Come suggerisce il piccolo manifesto dai Laboratori Sur e S. Maria del Paradiso e dalla Compagnia Teatro Danza Skené (l'iniziativa è sostenuta dall'Assessorato alla Cultura della città di Lecce, in collaborazione con il Teatro della Valdocca di Cesena, il Fondo Contemporanea «Pensionante de Saraceni» e il Comune di Cursi): «È un allestimento che cerca unioni. È uno scambio di energie competenze. È un cantiere, che guarda intorno e crea spirito, attenzione, progetto».

«Tre luoghi» è dedicato ad Edoardo De Candia, scomparso nel luglio del 1992. Figura solenne ed eccentrica della pittura leccese, De Candia lamentava spesso l'assenza di libertà, invocando l'arte come strumento di riappropriazione dell'individuo, del suo essere natura: «Io so / mi corico la sera, mi addormento, mi alzo la mat-

tina / mi sveglio / mi metto a camminare / poi rientro, poi mi corico, poi mangio / era tutto diverso prima / ero un dio prima / ero un Dio, / vivevo a contatto con la natura / col mare, coi boschi / col mare, coi boschi, coi prati / stavo bene sai, / son diventato cittadino (porco giuda!)».

Su questo battitore, su questo appello disperato di interesse, cresce quindi la manifestazione salentina. Dove i diversi linguaggi si incontrano sulla logica dello scambio, dove il teatro fa da collante, da condensatore poetico: «Il teatro è campo, non può essere potere, è campo di scambio - si legge nel manifesto - terra da coltivare. L'esperienza dello sguardo, dell'ascolto, anima i protagonisti. Agire un cantiere, questo ci preme. Il teatro vuole scoprire un altro mondo di relazioni... mettendo in gioco il poeta, il poeta-artigiano, il poeta-attore. Il poeta-musicista, il poeta-danzatore».

K.I.

CINEMA E POLITICA

Domani con l'Unità la cassetta del film di Ferrara (1986)

«Il caso Moro», domande senza risposte

Il regista sposò la tesi del complotto internazionale. Ma forse non sapremo mai il perché di quell'omicidio.

ROMA. Rimane il caso irrisolto della storia politica e giudiziaria nazionale. Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro ancora oggi, a quasi vent'anni di distanza, è un «buco nero» nel quale continuano a consumarsi equilibri fatti di misteri e ricatti, di verità sconosciute da pochi e negare ai più. È per questo che un film come quello di Giuseppe Ferrara, *Il caso Moro*, uscito nel 1986, rappresenta un documento inquietante, capace di accendere domande alle quali, in tutto questo tempo, non è stata data una risposta convincente.

Il film verrà distribuito insieme con *l'Unità* domani. Un'ottima occasione per rileggere, attraverso la coinvolgente interpretazione di Gian Maria Volonté, questo fatto di terrorismo che ancor lungi dall'essere consegnato agli storici, rimane materia di indagini, di polemiche e di scontri ideologici.

Il pregio del film è quello di porre tutti i dubbi sulla ricostruzione ufficiale della vicenda. Moro fu sequestrato in via Fani il 16 marzo

del 1978 da un commando delle Br, la sua scorta fu massacrata; il cadavere dello statista fu ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in via Caetani 55 giorni dopo. Ebbene, a otto anni di distanza, quando uscì nelle sale il film di Ferrara, la via giudiziaria sembrava spianata dalle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia che avevano ricostruito sia la strage di via Fani che i giorni del sequestro. Il regista, però, invece di accettare i dati ufficiali, prese a scavare nella storia, cercando di gettare una luce sugli angoli oscuri, interrogandosi sul movente dell'omicidio politico. E sposò la tesi di Robert Katz, autore del libro «I giorni dell'ira», che sosteneva l'esistenza di un complotto internazionale per eliminare Moro allo scopo di distruggere il suo disegno politico di conduzione graduale del Pci nell'area governativa. Un progetto, quello dello statista democristiano, che alla fine degli anni Settanta rappresentava una violazione della lo-

gica di Yalta che vedeva il mondo diviso in due blocchi di influenza. Moro fu ucciso per impedire una rottura del sistema di equilibri internazionali? È possibile, dicono oggi gli storici che si addentrano nel complicato mondo degli «anni di piombo». Come è possibile che l'intera storia del terrorismo sia servita per bloccare le spinte progressive nate con il movimento del Sessantotto e con l'autunno caldo operaio del Sessantattonove.

E le Brigate rosse? È questo il nodo della vicenda. Si è detto tutto sul ruolo delle Br nella vicenda che ha, sicuramente, cambiato la storia di questo paese spalancando le porte agli anni del craxismo? Nel film si parla di una delle borse di Moro che riappare misteriosamente nelle mani di un uomo dei servizi segreti. Si fa intendere la possibilità che le Br possano essere state infiltrate, che qualcuno manovrasse nell'ombra. Come dire: non esiste una sola storia nazionale in cui non è entrato lo zampino degli

007. E chi può, a rigore di logica (e soprattutto alla luce delle ultime novità giudiziarie in cui emergono i depistaggi nelle indagini e la presenza di uomini dei servizi) escludere che l'intelligence abbia svolto un ruolo? Quello che non si può dire con certezza è che i brigatisti non furono autenticamente terroristi. Probabilmente settori degli apparati statali giocarono consapevolmente con la cosiddetta «strategia della tensione», costruendo quel meccanismo di provocazione-reazione che caratterizzò gli «anni di piombo». Ma un dubbio rimane, ed è il film lo ripropone con tutta la sua forza: perché le Br uccisero Moro dopo aver tenuto in scacco per 55 giorni lo Stato. Moro libero avrebbe rappresentato per il potere politico una scheggia impazzita, come dire, rivoluzionaria. Invece da morto fu sepolto, e con lui gli anni Settanta con tutte le loro speranze e contraddizioni.

Antonio Cipriani